

torri difensive e di piazzeforti in tutta l'Italia subalpina. L'immensa attività fortificativa aveva toccato quasi ogni località, anche nel Novarese e nelle sue valli. Con la pace, perciò, una numerosa manovalanza di capomastri, carpentieri, scalpellini e cementarii si era trovata a dover cambiar lavoro e si era data a costruir chiese e case nobili, ma soprattutto chiese, di cui la richiesta era ampia e redditizia. Giravano da villaggio a villaggio, pagati in parte con moneta sonante ma altrimenti in natura, e in pochi decenni quasi tutto il contado si popolò di uno stuolo di nuove chiese, di cui i villici andavan giustamente superbi (e che riempiono d'ammirazione pure le generazioni successive, tanto che vennero custodite con cura e spesso risparmiate da rimaneggiamenti - ancor oggi, a quasi mille anni di distanza, possiamo ammirare ciò che resta di queste chiesuole romaniche, spesso intatte nella loro bellezza originale). Per tale ambizione i contadini eran quasi sempre disposti a affrontare qualsiasi sacrificio finanziario e a sobbarcarsi condizioni onerose. Non si trattava solamente di raccogliere i fondi per la nuova chiesa e pagare gli artigiani che dovevano venire da fuori a costruirla. La chiesa doveva pure essere dotata di rendite sufficienti per la sua manutenzione presente e futura, oltre all'acquisto degli arredi sacri. Di solito le comunità rurali, o vicinie, finivano ad assegnare alla nuova chiesa parte degli antichi beni fondiari comuni, per lo più pascoli, boschi, diritti sui corsi d'acqua, ma spesso anche terreni arativi o vigneti.

Il vescovo Riprando si era sempre esentato dal partecipare, anche indirettamente, alle spese per queste nuove chiese. Sapeva che se avesse dato del denaro o dei sussidi anche solo ad una vicinia, subito sarebbe stato subissato da analoghe richieste da tutto il territorio. Le casse vescovili non erano in grado di sovvenzionare le vanità campanilistiche di ogni villaggio della diocesi. Che i villici finanziasero da se stessi le loro ambizioni. Era già un onere gravoso dover provvedere il clero necessario per la *cura animarum* nelle nuove chiese, che amministrasse localmente non solo il battesimo e l'eucarestia ma anche tutti gli altri *munera spiritualia*, le varie cerimonie, consacrazioni, esorcismi e benedizioni generalmente richieste per la salute personale delle anime e il sostegno concreto della comunità. Occorreva un clero preparato e numeroso, che doveva esser addestrato a spese del vescovo. I giovani che a Novara frequentavano la *Schola* erano destinati al servizio ecclesiastico e tra di loro venivano scelti i chierici e i diaconi mandati ad officiare nelle nuove chiese del

contado. I chierici dovevano almeno esser in grado di leggere il Vangelo e saper recitare a memoria il *Credo*. A 25 anni potevano già esser consacrati diaconi ma dovevano aspettare almeno i 30 anni - così i vescovi italiani avevano deciso una trentina di anni prima al loro concilio di Ravenna - per esser ordinati preti, e aspirare così a reggere una della ventina di ricche pievi del Novarese.

L'organizzazione e il controllo di questo piccolo esercito di collaboratori era una delle mansioni più gravose che il vescovo Riprando doveva quotidianamente sostenere. Era pur vero che il loro sostentamento doveva provenire dal lavoro dei fedeli, costretti a pagare un decimo sui prodotti della terra e degli animali. Ma, all'arrivo sui campi del prete o dei suoi decimatori, i contadini recalcitravano o nascondevano i prodotti e bisognava spesso ricorrere ai gastaldi o ai locali castellani per far pagare loro la decima dovuta al clero. V'erano sempre conflitti, perciò, tra gli amministratori secolari del vescovo e gli ecclesiastici locali. Quelli protestavano per esser costretti a servizi supplementari per cui non eran pagati; questi li accusavano di pagarsi da sé, trattenendo parte delle decime che aiutavano a raccogliere. Toccava sempre al vescovo dirimere queste beghe, senza creare eccessive ostilità e cercando di mantenere un minimo di disciplina tra tutti i suoi subordinati, sia laici che ecclesiastici. In più, Riprando era tormentato dalle solite difficoltà domestiche nel suo palazzo e dall'impegno fastidioso dei doveri giudiziari nel *districtus* di Novara, che gli spettavano come diretto signore del territorio. Riprando odiava dover sedere a giudizio, quelle lunghe ore passate inutilmente ad ascoltare uomini che mentivano. Sempre più pensava che Dio aveva dato la lingua agli uomini per nascondere i veri pensieri. Ed era sempre più convinto che la sola gente onesta era quella che non aveva ancor avuto una abbastanza buona occasione per rubare, compreso lui stesso.

Fino ad allora Riprando era riuscito a tenere buona parte di questi suoi problemi sotto un relativo controllo, con abbastanza fermezza, qualche volta anche in maniera dura e spietata. Di solito riusciva a non lasciarsene travolgere, senza affliggersene mai più che tanto. Non era mai stato un perdente, finora, nel gioco sottile e feroce d'ogni uomo col proprio destino. Negli ultimi tempi, tuttavia, se ne sentiva sempre più assillato e tendeva a reagire con irritazione ed asprezza.

Era sovente nervoso e si era spesso sorpreso a perdere la calma anche in situazioni triviali.

A causa di ciò era scontento con sé stesso e questa scontentezza lo rendeva ancor più insoddisfatto e irritato. Si vergognava di questa sua debolezza, di cui, anche se non l'ammetteva, sapeva bene quale fosse l'origine. Si sfogava in qualche modo con lunghe cavalcate senza scorta e con l'esercizio regolare con il suo maestro d'armi. Riprando si era sempre mantenuto allenato e provava un intenso piacere fisico nei duri e sfibranti esercizi che Druttemiro lo Sciancato gli imponeva. Inoltre non volle più essere solo di notte e chiamò ancor più spesso Gribaudo al suo letto.

Ma il piacere che riusciva a prendere in quel corpo così giovane lo lasciava ora insoddisfatto e malcontento. Una sera usò il ragazzo con rabbia, facendogli male e facendolo gridare dal dolore. Si sentì ignobile e cercò subito di consolare meglio che poté il giovane scudiero quasi in lacrime per l'affronto subito. Ma non vi fu più la stessa disinvoltura di prima, anche se Riprando si fece dovere di chiamare ancora Gribaudo di notte, più d'una volta. Qualcosa si era incrinato, per tutti e due. Riprando se ne crucciò, perché quella relazione così semplice e senza complicazioni era per lui come una fresca polla di acqua viva, che lui stesso ora aveva intorbidito senza necessità.

All'esterno, nei suoi rapporti con gli altri, il vescovo sperava solo di riuscir a mantenere un'apparenza sufficientemente normale, anche se non serena, sebbene quello sforzo talvolta gli costasse. Cercava poi di svelenire il suo animo in privato, disciplinandosi con un esercizio fisico sempre più duro. Mentre prima dedicava una o due ore alla settimana al suo maestro d'armi, in quei giorni di tensione andava da lui quasi ogni giorno, per diverse ore al giorno. Druttemiro non gli chiese mai il perché. Costui era un uomo taciturno, quasi astioso, sui quarantacinque anni. Scuro di barba, con lineamenti asciutti e scarni, aveva occhi che, dove si posavano, lasciavano il segno per un pezzo. Di vecchia famiglia gotica - come ancora attestava il suo vero nome, Trutmir, di pretto stampo germanico, che per tutti gli altri era presto divenuto Druttemiro - era sempre stato al servizio dei potenti conti di Pombia, come già suo padre e ancor prima suo nonno. Quand'ancora era un giovane soldato appena ventenne, il conte Uberto, il famoso Wuipert il Rosso, gli aveva affidato l'istruzione militare del suo terzo-genito, il quattordicenne Ruiprand, biondo, bello ed avvenente come

il sole. In neppure due anni Trutmir ne aveva fatto un giovane forte e ardito. Insieme avevano partecipato ai colpi di mano, alle zuffe, alle battaglie, agli assedi dell'ultimo, sfortunato periodo della guerra di re Arduino. Poi, con la sconfitta, Ruiprand si era rifugiato con la madre a Piacenza, dove aveva iniziato la sua carriera ecclesiastica.

Senza più Riprando, Trutmir aveva continuato per diversi anni a fare il maestro d'arme per i suoi padroni, i conti di Pombia. Infine, sposatosi, gli era stata affidata la piazzaforte nella corte di Masserano, nell'alto Vercellese. Ma una notte la corte era stata attaccata proditoriamente dagli armati del vescovo di Vercelli e gli occupanti trucidati. Trutmir, lasciato per morto, riuscì a sopravvivere in qualche modo, raggiungendo poi le terre dei suoi signori. Ma un tendine della sua gamba era rimasto offeso, lasciandolo permanentemente sciancato e indebolito. La sua donna non fu mai ritrovata. Figli non ne aveva avuti. Si ritrovò perciò completamente solo e invalido, inasprito nell'animo e disperatamente a corto di mezzi, a non ancora trentott'anni. Finché il suo Ruiprand, allora *advocatus* di suo zio Gualberto, il vescovo di Novara, gli aveva dato rifugio accogliendolo fraternamente nella sua casa. Divenuto Ruiprand vescovo a sua volta, il suo antico istruttore gli divenne sempre più indispensabile nella vita privata. Gradualmente Trutmir assunse la quasi-funzione di fiduciario e famiglia, vigilando con assoluta discrezione sulla sfera più personale ed intima di Riprando, oltre a tenerlo in buona forma con l'esercizio delle armi. Controllava la servitu, soprintendeva alle sue cose, gli preparava il guardaroba scegliendogli i vestiti adatti alle varie occasioni, lo lavava, lo medicava, lo riproverava quando era necessario, lo vegliava quando era malato, gli stava accanto quando poteva esserci qualche pericolo. Il tutto senza mai intrudere nella vita pubblica del suo amico-padrone.

Tra loro parlavano ancora l'antico vernacolo semitedesco delle loro vecchie famiglie franco-gotiche. Druttemiro parlava poco, con poche parole schive, perché era per natura taciturno come un cavallo che avanza sotto la pioggia. Però era una di quelle persone che, apparentemente senza far domande, sapevano tutto di tutti.

Alla fine fu proprio Druttemiro ad affrontare apertamente con Riprando questa sua strana frenesia che stava procurando imbarazzo sia a sé che agli altri. Era ben raro per il maestro d'armi far lunghi di-

scorsi ma questa volta non ebbe difficoltà a parlare senza imbarazzo al vescovo. Era un pomeriggio di tarda estate, durante una pausa d'uno strenuo esercizio di spada nel granaio grande del palazzo, che fungeva anche da sala d'armi.

"Forse mi sbaglio, Ruiprand" prese a dire con molta calma Druttemiro "ma direi che quel che tu ora hai bisogno è una moglie. No, aspetta, non interrompermi. Non intendo dire una donna per il tuo piacere, che ti scaldi il letto, ma una moglie vera, che ti possa dare dei figlioli legittimi. Adesso sei come una barca vuota, e spesso lo si vede. Appena le acque si agitano, vieni sbatacchiato qua e là e l'agitazione ti si ripercuote nell'animo. I figli ti darebbero più peso, ti darebbero una ragione per rimanere più fermo, meno facile ad essere sbalestrato."

Passandosi una mano nei capelli sudati Ruiprand gli sorrise sarcasticamente: "Tu, proprio tu, Trutmir, mi vieni adesso a dare questo consiglio? Proprio tu, che, se ben ricordo, mi hai insegnato fin da quando ero ragazzo a non dar troppo peso alle donne? Quello che ora io sono lo devo proprio a te, vecchio mio. Non dovrei certo venirtelo a ricordare, credo."

Lentamente, guardandolo ben in faccia, Trutmir gli rispose: "Non l'ho mai dimenticato, Ruiprand, né credo che lo potrò mai scordare. Credi forse che si possano dimenticare, quegli anni ? Credi forse che io non mi ricorda più di come tu eri da giovane, Ruiprand ? Comunque non è di quel ricordo che ora ti voglio parlare. Vedi, *domine*, spesso vi è una stagione, nella vita di quasi tutti gli uomini, in cui divien giocoforza cambiare, in cui bisogna seguire ciò che il mondo vuole, non ciò che il nostro animo ha bisogno, anche se ne ha un bisogno soffocante. Lo dico perché a me stesso è capitato e pure io ho dovuto cambiare, anche se non volevo. Quando te ne sei andato, Ruiprand, dopo la guerra, credevo di dover morire. Forse tu non lo hai mai saputo, ma ho cercato di darmi la morte una volta... e sarei riuscito se non mi avessero trovato, per caso, e non avessero fermato il sangue ..."

"Trutmir ... " lo interruppe l'altro, ponendogli una mano sul braccio. Ma lo Sciancato continuò con la stessa voce piana :

"Lascia stare, Ruiprand. E' acqua passata, ormai. Ciò che volevo dire è che quando presi moglie, lo feci con amarezza, quasi con astio. Ma fu proprio quella donna a ridarmi la vita. Non era neppure migliore delle altre. Però fu come un'ancora per me. Ed ancor oggi le son gra-

to, dal profondo della mia anima. Non meritava di dover morire così.....”

Dopo una leggerissima pausa lo Sciancato riprese:

“Anche tu adesso sei pieno d'amarezza, anche se non lo vuoi far sapere a nessuno, forse neppure a te stesso. Non so perché e non lo voglio neppure sapere. Però so che l'amarezza è come un brutto verme, che attacca le radici stesse di un uomo e lo fa inaridire, lo fa incattivire. Greibaud m'ha dovuto dire che gli hai perfino fatto violenza. Sul subito non gli ho neppure creduto. Non sei mai stato così, Ruiprand, mai. Forse è arrivato anche per te il momento di cambiare. Cambiar pelle per poi cambiar cuore. E' meno spaventoso di quanto tu creda: devi solo aver coraggio con te stesso. E tu sei coraggioso, lo so. Pensaci, Ruiprand. E ti prego, *domine*, non te la prendere con il ragazzo se ha parlato con me. Era sconvolto e la colpa, lo sai, è solo tua. Non era necessario trattarlo così. Greibaud in fondo è un buon ragazzo e ti è anche affezionato”.

"Non posso biasimare Greibaud se si è sfogato con te. Credimi, è una cosa di cui mi vergogno ancora."

Poi, voltatosi a guardar lontano fuori dalla porta, dopo una pausa il vescovo aggiunse, con voce stranamente stanca : "Farei qualunque cosa per poter uscire da questa malia, Trutmir, vecchio amico. Forse prenderei anche moglie, se mai potesse servire. Ma dubito che servirebbe a qualcosa " e uscì senza voltarsi indietro.

Ormai era il crepuscolo e in un cielo dal colore sempre più scuro spuntò una stella sola, la prima. Druttemiro stette a guardarla a lungo. Poi rimise a posto le armi e se ne andò pure lui.

Non più di due sere dopo, ritiratosi nella sua stanza per dormire, il vescovo trovò una giovane donna nel suo letto. Era molto giovane, forse non aveva che quindici anni. Lo guardava con due occhi un po' spaventati, in un viso molto semplice dai lineamenti fini. Riprendo l'aveva già vista prima: era una delle figlie del canonico Englesio, protocerario del Coro di Santa Maria, come era allora chiamato il capitolo della Cattedrale di Novara. Il vescovo sorrise tra sé: Trutmir si era dato da fare e, come al solito, aveva scelto bene. Il canonico protocerario non solo era di nobile famiglia, dei conti di Lomello, ma era pure uno tra i canonici più ricchi, anche se apertamente contravveniva, come molti altri prelati, alle disposizioni per cui i canonici dovevano

far vita in comune e mettere in comune i loro beni. E a non aver famiglia propria.

"Perché no?" si disse Riprando e si sedette sul letto presso la ragazzina. Gentilmente le chiese come si chiamava e seppe che il suo nome era Candida. Le chiese pure se sapesse perché si trovava nella sua camera e la ragazza annui in silenzio. Poi, con un'ombra di tremito nella voce, gli disse a bassa voce: **"Sono vergine, domine. Non conosco uomo, ancora"**.

Riprando si accorse allora che la giovanetta stava per piangere e si affrettò a baciarla affettuosamente sul viso, per rassicurarla. Poi, quietamente si spogliò ed entrò nel letto con lei. Fu un amplesso tenero, quasi paterno, perché il vescovo cercò di non guastare quella grazia muliebre ancora così acerba. Dormirono poi leggermente, preoccupati di non recarsi disturbo l'uno all'altra.

All'alba, Riprando si alzò senza far rumore, lasciando dormire la piccola Candida nel suo letto. Si vestì senza l'aiuto dello scudiero e scese a dir messa, perché era la vigilia delle *Tempora Crucis* - cioè le speciali cerimonie d'autunno, dette della Croce, il terzo dei quattro digiuni periodici stabiliti dalla Chiesa per santificare le stagioni dell'anno. Durante la giornata non disse nulla di ciò che gli era successo. Quella sera trovò la ragazza ancora nel suo letto ad aspettarlo e il vescovo non ebbe il cuore di mandarla via. Così Riprando si abituò ad avere Candida nel suo letto ogni notte, ma ebbe cura di farla tornare a casa sua ogni mattina, per evitare di creare una situazione di fatto. Non voleva che la sua corte, il clero, la città stessa si abituassero a vedere nella sua casa una *domina* accanto a lui. E soprattutto non desiderava che l'arcidiacono del Coro di Santa Maria credesse di potersi già atteggiare a suocero del potente vescovo di Novara. Vi fu un tacito accordo, per cui tutti gli interessati ignorarono ufficialmente la non molto segreta venuta al palazzo, ogni sera, della giovane donna. Se vi furono pettegolezzi o dicerie - e ce ne furono - non affiorarono mai all'aperto, almeno nel suo palazzo, e il vescovo non ebbe mai motivo per sentirsi imbarazzato.

A dire il vero Riprando trovava la giovane Candida abbastanza gradevole: era una ragazza saggia, per la sua età, ed aveva una buona educazione. Sapeva leggere e poteva parlare intelligentemente col vescovo, anche se parlava molto poco. Anche Riprando aveva poco

da dirle, ma la trattava con molta cortesia. La sua compagnia non era mai fastidiosa, anzi il vescovo pensava che, col tempo, sarebbe forse divenuta una compagna decorosissima. Ammirava inoltre il suo intimo senso di rettitudine e il suo forte senso di disciplina interiore, anche se non poteva condividere la durezza, talvolta eccessiva ai suoi occhi, con cui Candida mortificava il suo giovane corpo. Rispettava però l'austera e sentita religiosità della ragazza, schiva d'ogni esibizionismo. Sapeva, inoltre, che era da lei rispettato e che vi era un definitivo interesse per la sua persona, sia di vescovo che di uomo, anche se non era da lei proprio amato. Tutto ciò era molto più di quanto si potesse richiedere da un buon matrimonio. In cuor suo però sapeva che Candida non poteva essere una soluzione. Riprando infatti non aveva bisogno di rispetto e di deferente, anche se riservata, sottomissione. Più che di imporsi ad un altro essere, come han bisogno coloro che sono sostanzialmente deboli e insicuri, Riprando sentiva piuttosto il bisogno di condividere la sua vita, di aprirsi, di capire e farsi capire.

Ciò a cui il suo animo anelava era una mutua e calda corrispondenza di spirito, di personalità e, sicuramente, anche di corpo. Ciò che cercava era una persona libera e aperta, di pari forza e intelletto, con cui fraternamente contendere nel gioco della vita con gioiosa franchezza. E voleva poter contendere senza alcuna disonestà o colpi bassi, così come poteva competere nei duri, ma appassionanti, allenamenti con lo Sciancato. Sentiva il bisogno di aver qualcuno come lui stesso, o anche a lui migliore, più un paragone che un antagonista, con cui misurarsi, di cui aver serenamente rispetto e sapere di essere rispettato con altrettanta naturalezza. Voleva inoltre qualcuno che sapesse essere vivacemente compartecipe dei suoi entusiasmi, spronandolo nei momenti di fiacchezza. Cercava qualcuno che apprezzasse le sue qualità, ma che potesse anche aiutarlo ad affinarle sempre più. In fondo, come molti di noi, Riprando tendeva verso un modello di sé stesso, ad un gemello migliore, a quell'**IO** ideale a cui ogni uomo intelligente e sensibile spesso, ma invano, anela. Tutto ciò Candida non poteva dare.

Per quasi due mesi Riprando si sottomise alla prova, ma poi gradualmente finì col trovare qualche pretesto per almeno dilazionare le venute notturne della giovane. Fu tuttavia una visita inaspettata che risolse il dilemma in cui il vescovo si stava trovando.

Ai primi di ottobre, all'inizio della vendemmia, vennero infatti da lui due dei suoi preti, Aurelio e Cassiano, cappellani rispettivamente delle importanti pievi novaresi di Galliate e di Trecate. Queste due terre erano sempre state estremamente rilevanti per i vescovi di Novara, perché, oltre a dar loro delle buone rendite agricole, controllavano il traghetto sul Ticino lungo la grande strada, sempre molto battuta, che veniva dalla Francia e andava verso Milano e le altre ricche città lombarde.

I vescovi novaresi avevano da sempre goduto le forti rendite di quel traghetto, oltre a ciò che rendeva il controllo dell'intenso traffico di barconi che scendevano e salivano lungo il Ticino trasportandò merci. Il porto fluviale di Bestagno, sotto Trecate, era allora attivissimo, mentre a Galliate v'era un *castrum* importante che dominava tutto il medio Ticino. Da tempo, perciò, i Milanesi cercavano di affermare i loro interessi su queste due terre novaresi, se era possibile dominandole apertamente o almeno controllandole indirettamente.

Riprando aveva dovuto destreggiarsi con diplomazia dalle loro pressioni e più di una volta aveva dovuto respingere le loro intrusioni con le armi. Il problema del momento era però un altro: i rustici delle due corti di Trecate e Galliate, aperti com'erano all'influsso milanese, ne avevano assorbito, ben più di Novara, i nuovi fermenti e le idee che si stavano diffondendo pericolosamente dalla vicina metropoli.

Si stava infatti sempre più affermando tra il clero e il popolo ambrosiano una nuova tendenza verso il rigorismo e la rinnovazione della vita religiosa, che verrà poi conosciuta come il movimento rivoluzionario e riformista della Pataria

Da qualche tempo la vita scandalosa e la corruzione dell'alto clero milanese venivano sempre più stigmatizzate e combattute. Sempre più apertamente e ferocemente criticate erano le troppo sfacciate compravendite delle cariche ecclesiastiche e il matrimonio o concubinato dei preti, offensivo non tanto per ragioni morali ma per l'inevitabile nepotismo e gli abusi che tendeva a creare tra le gerarchie ecclesiastiche. Non era poi così raro, e non solo a Milano, che alcuni tra loro brigassero perché gli incarichi e le rispettive rendite di cui erano stati investiti passassero automaticamente ai loro figli più o meno legittimi.

La controversia era stata acuita da una serie di aspre lotte politiche per il controllo del potere cittadino. Ai grandi feudatari, tra cui l'alto

clero nobile, che avevano fino allora monopolizzato funzioni e privilegi, si stava sempre più attivamente opponendo il popolo stesso di Milano, ovvero quei cittadini benestanti ma non nobili o di ben piccola nobiltà, rinforzati dal basso clero che di fatto era escluso dalle prebende più ricche.

Tumulti e ribellioni si erano susseguiti specialmente da quando, pochi mesi prima, in luglio, un nuovo arcivescovo era stato prescelto dall'imperatore per la grande diocesi ambrosiana. Era costui Guido, dei conti di Velate, membro quindi di una delle più grandi e ricche famiglie di feudatari milanesi, famiglia che Riprando conosceva bene perché aveva signoria sui castelli della sponda lombarda del Lago Maggiore e del Varesotto, quasi di fronte alle terre dei conti di Pombia. A causa di questa nomina imposta dall'alto, sicuramente dietro congruo pagamento da parte della famiglia dell'interessato, v'erano stati fortissimi risentimenti e vibrante proteste da buona parte del clero ambrosiano, specialmente tra gli esclusi. Guido da Velate era stato perciò contestato violentemente dal popolo milanese come vescovo simoniaco e concubinario, un'accusa che non si poteva facilmente negare.

Tra le altre città lombarde, **Novara** era stata quasi del tutto esente da queste nuove irrequietezze politico-religiose, in parte anche per la relativamente equilibrata personalità del suo vescovo. Pur avendo egli stesso comprato in modo aperto la carica a suo tempo, Riprando da Pombia aveva poi amministrato la diocesi con molta fermezza e senza particolari parzialità, specialmente evitandò di favorire più del necessario la sua stessa famiglia. Anzi, tenendola abbastanza lontana dalla sua corte e contenendo il più possibile ogni pretesa indebita da parte loro.

Nonostante ciò, anche nel Novarese si era recentemente avvertito un certo sentore d'insofferenza per le situazioni più sfacciate tra l'alto clero e mormorii erano corsi contro la corruzione e il concubinato, in particolare di alcuni preti del contado oltre che dei ricchi canonici del Capitolo di Santa Maria e di San Gaudenzio. La persona del vescovo però non era ancora stata toccata. Ma era solo questione di tempo e Riprando, quando gli fu annunciata la presenza dei due cappellani, capì quasi subito di cosa avrebbero parlato.

Decise che non poteva sottrarsi al confronto. Infatti il prete Aurelio, un uomo per cui egli stesso aveva sempre avuto una certa stima anche se talvolta lo trovava soverchiamente pignolo e contegnoso, era trop-

po ben conosciuto per la sua austerità e correttezza e godeva di una larga reputazione tra buona parte del clero e specialmente tra il popolo novarese. L'altro prete era solo un vecchio smunto e incolore.

Riprando decise di riceverli da solo, senza altri testimoni, nelle sue camere private. Per l'occasione indossò il pallio vescovile e i lunghi guanti crociati che raramente usava al di fuori delle funzioni religiose. Così parato, si apprestò ad ascoltarli con una certa benevolenza.

Fu lo stesso Aurelio, un uomo alto e grigio, dal respiro asmatico e dal volto arrossato, dopo un brevissimo preambolo ad entrar subito in argomento: sempre più si mormorava nel distretto e nel contado che il vescovo avesse deciso di prendersi una *focaria*, una concubina cioè, e ciò rattristava molti tra il clero e il popolo, oltre che loro stessi. V'era sempre stato rispetto per Riprando da Pombia e il suo episcopato era stata apprezzato. Ancor più apprezzata era stata la sua equanimità e la sua saggezza nell'astenersi da pratiche che una grandissima parte dei fedeli trovava sempre più aborrenti e riprovevoli, come l'aperto concubinato, contrario, se non alla lettera, sicuramente allo spirito delle Sacre Scritture. A nome del popolo, i due preti chiesero accoratamente a Riprando di riconsiderare le sue decisioni, se tali voci rispondevano al vero. Se invece si trattava di false dicerie, loro sarebbero stati felicissimi di poter annunciare al resto dei fedeli che il buon pastore si mostrava degno del gregge e avrebbe allontanato quei cani impazziti che, invece di badare alle sue pecorelle, le deprestavano e le divoravano, quasi fossero lupi.

La risposta del vescovo fu improntata a cautela e accortezza. Sapeva, senza farsi illusioni, che se avesse reagito pesantemente all'implicito ricatto dei due preti, avrebbe potuto perdere ben presto le sue terre di Trecate e Galliate, che in un modo o nell'altro sarebbero andate per certo con Milano. Si sarebbe pure inimicato una certa parte della popolazione e del suo stesso clero a Novara.

Gli avvenimenti di Milano degli ultimi due anni gli suggerivano prudenza: il movimento dei popolari e dei riformatori ecclesiastici, infatti, si era dimostrato molto più forte del previsto, come un cinghiale selvatico sbucato senza preavviso dalla brughiera, che né i nobili né l'alto clero milanese erano stati in grado di scacciare, o almeno spaventar via. Se il vescovo si fosse ora inimicato i due cappellani con un netto rifiuto alla loro indebita ingerenza nella sua vita privata, avrebbe

quasi sicuramente dato inizio ad un movimento di contestazione anche a Novara.

Riprando non era sicuro di voler iniziare un confronto che troppo facilmente avrebbe potuto degenerare in un lungo e pericoloso scontro di potere. Sapeva per esperienza che non valeva mai la pena di mostrare i denti, se non si è decisi a mordere. Una buona parola, anche se piuttosto vaga, era spesso una chiave che poteva aprire quasi tutte le serrature. Inoltre... inoltre, pensò tra sé, quella richiesta non gli giungeva del tutto inopportuna, almeno su un piano molto più personale e segreto.

Rispose perciò senza astio ai due cappellani, lodandò innanzitutto il loro zelo per le sorti della Chiesa novarese e assicurandoli che le dicerie da loro riportate erano sicuramente esagerate e non del tutto esatte. Al solito, disse, v'era sempre qualche voce maligna che serpeggia tra la gente, come striscia fra l'erba il serpe pestifero che morde a tradimento il calcagno al viandante, secondo quanto dice la Sacra Scrittura. Non sempre, quindi, bisognava credere a voci senza fondamento, messe in circolazione, spesso solo per invidia o per risentimento, da persone di poco coraggio, che non osavano mostrarsi e parlare a viso aperto.

Da parte sua, continuò, non aveva certamente nulla da temere: un buon nome brilla pure nel buio, come diceva il proverbio. Era però necessario mantener sempre un'atteggiamento comprensivo e di reciproca cooperazione e fiducia da entrambi le parti e perciò lui, il vescovo, era ben disposto ad accogliere ogni richiesta ragionevole da parte del suo clero. Entrambi potevano riferire ai loro fedeli che il pastore non avrebbe mai disertato il suo gregge nel momento del bisogno. Si sarebbe anzi fatto scrupolo di dar sempre il buon esempio, non solo come vescovo, ma pure come loro signore temporale, la cui *potestas* su di loro direttamente proveniva dalla investitura dell'imperatore stesso, l'unto del Signore.

Ma il prete Aurelio non si lasciò fuorviare da belle ma vaghe parole o da sapienti citazioni bibliche e neppure si lasciò impressionare dall'accento al potere dell'imperatore. Domandò chiaramente se poteva riferire che le voci sul concubinato del suo vescovo erano false, come lui ardentemente sperava. Riprando voleva però evitare di dar anche la pur minima impressione di cedere davanti all'*aut-aut* del suo prete

e sorridendo, ma con voce molto decisa e con occhi freddi, gli diede una risposta piuttosto sibillina:

"Tra poco più di due mesi, per la festa di San Martino, sarai tu stesso, mio buon Aurelio, a venirmi a dire se queste dicerie erano false o no. Ricordati, perciò, che ti aspetto qui a palazzo per San Martino. Non mancare, altrimenti avrai peccato di disubbidienza al tuo vescovo."

E con ciò li benedisse frettolosamente e li congedò entrambi.

Non più tardi del giorno dopo Riprando convocò i maggiori rappresentanti dell'alto clero novarese. Erano questi il preposito, o capo dei canonici, del Capitolo di Santa Maria (che negli affari di Chiesa gli fungeva pure da *vicedominus*) insieme ai tre canonici che avevano rispettivamente la carica di arcidiacono, di protocerario e di tesoriere, ed anche il decano dei canonici di S. Gaudenzio, tutti prelati autorevoli, ricchi e potenti.

Chiamò anche i suoi più stretti collaboratori, cioè il suo *advocatus*, Ardizzone di Bodone, il segretario Adalgiso e il vecchio Guidone da Granozzo, detto Barbavara, che, come *signifer* (capitano) era a capo di tutti i militi di Riprando, sia quelli infeudati nei castelli del contado che quelli a protezione della persona del vescovo in città.

La riunione avvenne a porte chiuse nella grande sala a volte della Caminaria, dove di solito il vescovo dava udienza. Riprando prese spunto dal colloquio del giorno prima, che riferì a tinte piuttosto fosche ed allarmanti, e chiese agli altri se avevano già avuto sentore anche a Novara di qualche avvisaglia dell'intolleranza patara che stava così rapidamente diffondendosi tra le terre milanesi.

I canonici riportarono qualche episodio indicativo tra il basso clero e tra il popolo ed espressero tutte le loro preoccupazioni e le loro paure. Il *signifer* riferì lui pure di qualche fermento nel contado, specialmente tra i gastaldi dei vari castelli e tra i vassalli minori.

Riprando fece allora presente agli altri gli avvenimenti degli ultimi tempi a Milano, dove il movimento riformatore stava sempre più sfociando in una vera e propria sollevazione contro i nobili e il clero ricco, e chiese: dovevano forse aspettarsi una fine simile anche a Novara? Cosa proponevano di fare?

Da parte sua, il vescovo aveva deciso che era più saggio accettare le richieste di una riforma puramente ecclesiastica, sorvolando il più possibile su ogni richiesta di cambiamenti nei diritti di proprietà e nei

privilegi feudali. Un'aperta campagna contro la corruzione più palese tra i canonici e gli altri prelati avrebbe non solo accattivato loro il favore del popolo, ma avrebbe pure risanato la stessa diocesi. E di una ripulita ve ne era effettivamente bisogno, come ciascuno di loro poteva convenire. A Novara si usava dire che ognuno doveva preoccuparsi di scopare dinnanzi alla propria porta. Toccava per ciò a loro darsi ora da fare. Dato che la più vocifera opposizione dei Patari, quella che riscuoteva maggior approvazione tra il resto della popolazione, era rivolta al concubinato dei preti e ai privilegi familiari che questi si erano col tempo arrogati, il vescovo suggeriva ora di cercare di eliminare almeno gli abusi più evidenti e scandalosi.

Ai lati di Riprando, mentre così parlava, sedevano in perfetto silenzio Ardizzone, che guardava i cinque preti con occhi di piombo, e il vecchio Wuidon, che si limitava ad ascoltare passandòsi le dita nella lunga barba bianca con un suo gesto ormai abituale. Il buon Adalgiso guardava invece alcune sue carte col volto volutamente privo d'espressione.

Mentre il vescovo ancora parlava, i canonici avevano già cominciato chi a strusciare i piedi sul pavimento, chi a deglutire con fatica, chi a strofinarsi le mani e a dar altri segni di nervosismo crescente. Riprando vide i loro occhi pronti a ribattere ma fu più rapido di loro. Prima che il canonico Tranquillino, tesoriere del Coro di Santa Maria, prete dalle guance floscie e dalla lingua venefica, potesse alzarsi a far doglianza, come suo solito, Riprando lo prevenne: come vescovo, non pensava che fossero necessari provvedimenti disciplinari contro persone specifiche, almeno per ora. Lui stesso avrebbe dato l'esempio e si aspettava che tutti i canonici, con il resto dell'alto clero, lo seguissero in questo esempio di volontaria autocensura.

Non si sarebbe trattato, tuttavia, di un gesto solamente simbolico, ma di una vera revisione dei costumi, sia pur organizzata e controllata dall'alto. Si trattava, cioè, di far sul serio e cercare di prevenire che la piazza prendesse il sopravvento, con risultati imprevedibili e perciò pericolosi. Chi non avesse collaborato, sarebbe incorso nelle inevitabili sanzioni del suo signore, il vescovo.

La discussione che ne seguì non fu facile, perché i rappresentanti dei due capitoli dissentirono, contestarono, resistettero, recalcitrarono, trovarono una mezza dozzina di cavilli per non essere d'accordo. Alla fine sia Riprando che Ardizzone, che non avevano nulla, o ben poco,

da perdere entrambi, fecero la voce dura e s'imposero sui canonici. Domatili, misero poi a punto insieme ad essi uno schema di massima a cui tutti gli ecclesiastici avrebbero dovuto d'ora in poi adeguarsi.

Alla fine della riunione, mentre i canonici se ne andavano a muso lungo, Riprando trattenne presso di sé il protocerario Englesio, un uomo sottile ed aristocratico, dalle mani fini e sempre ben curate ma con una faccia che purtroppo tradiva una spiacevole stitichezza cronica. Lo portò nell'orto-giardino del palazzo, per parlargli in piena libertà, senza che nessun altro potesse origliare:

"Devo affrontare un argomento piuttosto delicato e cercherò di essere chiaro ed onesto con te, Englesio. Dopo quanto si è detto oggi, tu avrai già capito che non è più possibile a tua figlia venire nella mia casa. Non ne abbiamo mai parlato apertamente, ma tu sai cosa intendo. Tuttavia non voglio certo creare una situazione in cui né Candida né tu stesso, mio caro amico, vi doveste sentir disonorati. Ho deciso perciò che farò una buona dote a tua figlia, con i proventi, vita natural durante, di due bei mansi e di un mulino di mia proprietà in quel di Gerbido, nel Piacentino. Sarà una ragazza piuttosto ricca, credimi. E in segno di amicizia, vorrei pure che tu accettassi il beneficio della cappelletta di San Luca, fuori delle mura, con la sua piccola vigna. L'ho fatta costruire io stesso, come ben sai, e mi appartiene personalmente. Spero proprio che tu l'accetterai e che non ti sentirai per ciò in debito verso di me."

Era un'offerta inaspettatamente generosa, che prese il canonico protocerario di sorpresa. In fondo conveniva anche a lui mantenersi il favore del vescovo senza sollevare troppi problemi, dato il clima politico non molto favorevole, anzi quasi pericoloso, che si andava ormai creando contro il clero più facoltoso a cui lui apparteneva. Chiese solo qualche informazione sui due poderi piacentini e sul mulino e fece mentalmente il calcolo di quanto sarebbe stato più ricco. Dopo di che, cosa insolita per un uomo solitamente altero e poco espansivo come lui, ringraziò Riprando con una certa effusione, anche a nome della figlia, e il vescovo fu così tacitamente liberato da ogni impegno.

Da quella sera la ragazza non apparve più nel letto del vescovo. Questi se ne sentì sollevato, anche se per un poco ne provò una certa mancanza. Più che la mancanza di Candida, a dir il vero, sentì la mancanza di una presenza tranquilla accanto a lui, con cui addor-